

LUCA DEL FRA

Teatri lirici a rischio

Le misure salva-enti funzionano ma sorprende l'adesione massiccia

TRA SPETTACOLISALTATI, MAESTRANZE CHE OCCUPANO L'UFFICIO DELLA SOVRINTENDENZA, IL SINDACO PARTENOPEO LUIGI DE MAGISTRIS CHE SI OPpone, il commissariamento del teatro di San Carlo di Napoli sta diventando un «casus belli» che rischia di far passare in secondo piano come le misure per salvare i nostri grandi teatri lirici, dal Maggio Fiorentino al Massimo di Palermo, contenute nella Legge 112/2013, detta «Valore Cultura», stiano funzionando bene. Delle 14 Fondazioni liriche italiane, già 7 hanno aderito al Fondo salva teatri previsto dalla Legge, e a loro si aggiungerà il San Carlo: un risultato oltre le aspettative che rischia di inceppare il meccanismo.

Tra ingenuità e qualche farragine, indubbio merito della Legge 112 è aver guardato alla cultura come settore in cui investire e non più nella logica dei tagli. Tuttavia oltre dieci anni di decurtazioni indiscriminate - si pensi che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Mibac) nel 2001 aveva una dotazione di 3 miliardi di euro, oggi non arriva a 1,5 - sono alla base del deficit delle nostre istituzioni o sono stati l'alibi per l'indebitamento da parte di molte dirigenze inette.

Questa situazione imponeva un ripianamento: in particolare per le Fondazioni liriche il debito complessivo ha raggiunto nel 2012 i 377 milioni di euro (dati del Mibac, che tuttavia potrebbero rivelarsi ottimistici), un indebitamento che dal 2010, quando venne varata da Sandro Bondi quella che lui stesso definì la legge «Salva lirica», a oggi è aumentato di circa un terzo. Alla faccia del salvataggio oggi molti rischiano il fallimento e la liquidazione: quindi per questi teatri è stato inserito in «Valore cultura» un Fondo di 100 milioni di euro, di cui 25 a fondo perduto, e 75 da restituire attraverso mutui di 30 anni con bassi interessi.

C'erano dubbi sul meccanismo di accesso al Fondo, forse un po' barocco da un punto di vista burocratico, ma la cosa procede, anche se i problemi all'orizzonte non sono pochi. Nel luglio scorso il Fondo era stato infatti pensato per le Fondazioni allora commissariate, Maggio Fiorentino, Massimo di Palermo e Petruzzelli di Bari (per un deficit di 63 milioni di euro) e al più per un altro paio, totale 5. Invece ai primi tre teatri si sono aggiunti, l'Opera di Roma, il Lirico di Trieste, il Comunale di Bologna, il Carlo Felice di Genova e ora il San Carlo. Il debito di questi 8 teatri sfiora i 250 milioni di euro. A questo punto la coperta rischia di diventare corta, e inoltre all'ultimo momento si potrebbe aggiungere anche il Lirico di Cagliari.

È pur vero che questi debiti possono essere ricontrattati: è quello che sta facendo il Maggio Fiorentino (-37,5 milioni al 2012) che con alcuni fornitori e banche ha raggiunto un accordo per il 60% delle somme dovute. Un'operazione resa facile dalla minaccia di liquidazione del Maggio, con i creditori che rischiavano di restare con un pugno di mosche in mano. Ma altrove sarà meno agevole.

Inoltre «Valore cultura» ai teatri che accedono al Fondo impone per almeno tre anni il pareggio di bilancio, da raggiungere attraverso esuberi di personale, riassorbiti da Ales, prepensionamenti, nonché alla ricontrattazione del contratto integrativo, per rendere più flessibile il lavoro all'interno delle Fondazioni. Iniziative che sommate possono indurre un calo di produttività.

Tuttavia da quest'anno il regolamento del Mibac per l'assegnazione dei finanziamenti annuali dello Stato sarà collegato alle capacità produttive, con i teatri che potrebbero vedere diminuite le loro assegnazioni per la flessione di produttività causata dall'aver aderito al Fondo, con il rischio di sfiorare nuovamente il bilancio.

Rischio reale, anche considerando come il Fondo unico per lo spettacolo (Fus) che eroga i finanziamenti annuali, nel 2013 sia stato di 390 milioni circa, mentre nello stesso anno il debito delle fondazioni si avvia a sfondare i 410 milioni (i bilanci arriveranno nei prossimi mesi e il calcolo potrà essere preciso). Nel 2014 il Fus dovrebbe salire a 410 milioni, certo uno sforzo che potrebbe essere insufficiente a stabilizzare la situazione non solo delle Fondazioni liriche, ma anche dei teatri più piccoli più la danza, il cinema, la prosa, le orchestre e così via.

Le direzioni delle Fondazioni, oggi affidate a management spesso non troppo colti sulla vita teatrale, sperano di arginare la situazione riducendo il personale tecnico dei laboratori di sartoria e scenografia e i corpi di ballo: culturalmente una perdita importante. Per sopperire, si esterna-

Le Fondazioni ricorrono al Fondo - già 7 su 14 - e la coperta si stringe. Inoltre, le misure di risparmio che tagliano personale sono inutili se non c'è trasparenza sulle imprese esterne a cui affidare gli incarichi

lizzerebbero queste mansioni - succede al Maggio, ma anche al Petruzzelli e in altri teatri, con un presunto risparmio sui costi: ma qui si apre un capitolo sulla trasparenza.

Infatti, in un settore non privo di opacità e pressioni come lo spettacolo dal vivo e anche la lirica, quando i grandi teatri lirici cominciano a esternalizzare diventa importante e necessario avere chiarezza sulla proprietà delle imprese che svolgono i lavori.

Viene spontaneo il paragone con il settore delle mostre e dei musei anche pubblici, dove i servizi aggiuntivi e gli allestimenti sono spesso demandati ai privati. Tuttavia per certe imprese è difficile stabilire la proprietà, che si perde in strani giri tra fiduciarie e partecipazioni, il che lascia adito ai peggiori sospetti - tempo fa «Il giornale dell'Arte» per i soli servizi aggiuntivi fece una mappa delle società interessate, collegate in una

giungla di scatole cinesi, fenomeno singolare nel settore cultura pur se normale per i cartelli della droga. La soluzione sarebbe semplicissima: l'obbligo di un trasparente assetto della proprietà per le imprese che lavorano con istituzioni sovvenzionate con denaro pubblico.

Altro capitolo di trasparenza dovrebbe riguardare la Commissione musica del Mibac, che dal 2014 vede il suo potere aumentato, potendo incidere fino al 30% dei finanziamenti. Spiace dire quanto il suo prestigio sia calato negli ultimi 10 anni: da entità che doveva dare indirizzi di politica culturale si è spesso piegata a basso strumento in mano alla politica, e non sempre alla più alta. La Commissione, già in prorogatio, è scaduta a novembre: molto si potrà evincere dalle prossime nomine, soprattutto se inserite in una politica culturale di ampio respiro, in Italia assente da anni, e che sembra muovere i primi passi.



POMPEI

Massimo Osanna sovrintendente ma con nuvole all'orizzonte

Il nuovo soprintendente di Pompei è Massimo Osanna, professore associato di archeologia presso l'università della Basilicata. Avvenuta il 21 gennaio ma resa nota qualche giorno dopo, la nomina fatta dal Ministro per i Beni e le Attività Culturali Massimo Bray sta creando un certo subbuglio poiché si tratta di un esterno e i sindacati hanno espresso il loro disappunto. Con Osanna si completano i vertici cui è affidata Pompei, con Giovanni Nistri e Fabrizio Magani a capo del Grande progetto Pompei, a lui spetta la tutela e il controllo sulle aree archeologiche, che includono anche Stabia ed Ercolano. Il curriculum di Osanna vanta collaborazioni internazionali con le università di Berlino, Heidelberg e con l'École pratique des hautes études di Parigi, mentre per i Beni culturali è stato dal 2007 alla testa della soprintendenza Archeologica della Basilicata, esperienza interrotta dopo meno di un anno. Non senza un certo corporativismo i sindacati

contestano la nomina poiché si tratta di un esterno al Ministero - un cosiddetto Comma 6 - che dovrebbe avvenire solo quando non ci siano interni con le competenze specifiche. Al bando per la soprintendenza di Pompei hanno partecipato due esterni, i docenti Emanuele Curti e Fabrizio Pesando, e tre interni: i soprintendenti Teresa E. Cinquantaquattro (uscente da Pompei), Adele Campanelli e Mario Pagano, quest'ultimo con curriculum agguerrito. Se uno dei tre facesse ricorso, l'esito sarebbe incerto: basti ricordare il caso di Vittorio Sgarbi, piazzato da Sandro Bondi alla Soprintendenza di Venezia. I ricorsi contro quella nomina bizzarramente ci riportano a Pompei: uno era proprio di Magani, che poi rinunciò poiché nominato presso la soprintendenza abruzzese da Bondi, che sperava così di cavarsela. Ma il Consiglio di Stato annullò comunque la nomina di Sgarbi, come con molte altre nomine di esterni. L. D. F.



L'interno del Teatro San Carlo. In alto, un disegno del Massimo di Palermo